

Newsletter periodica d'informazione



Anno XV n. 13 del 19
maggio 2017

FOCUS

I M M I G R A Z I O N E

Newsletter ad uso
esclusivamente
interno e gratuito,
riservata agli
iscritti UIL

Consultate www.uil.it/immigrazione
Aggiornamento quotidiano sui temi di interesse di cittadini e lavoratori stranieri

Migrazioni, trafficking e sfruttamento lavorativo: quale ruolo per le istituzioni e la società civile?

SOMMARIO

Coordinamento Nazionale Immigrati UIL

Il Coordinamento Nazionale Immigrati è un organismo di incontro, riflessione e programmazione di orientamenti ed iniziative della UIL in materia di immigrazione ed asilo. E' composto da quadri stranieri ed italiani provenienti dai territori e dalle categorie e si riunisce in media due volte l'anno. Abbiamo scelto di mettere oggi al centro della nostra riflessione: i paesi di origine dei migranti e le cause della grande spinta migratoria verso l'Europa (e l'Italia). Cause di natura demografica, di gap nello sviluppo economico tra continenti, di cambiamenti ambientali e - purtroppo - anche di conflitti locali, specialmente in medio Oriente. Ma la UIL si chiede ancora: quali effetti abbia questo riversamento di umanità disperata in Italia, sul lavoro, sulla qualità della vita delle persone, sulla trasformazione culturale della società. Ed infine: la legislazione attuale è in grado di rispondere alle cause ed agli effetti delle migrazioni. Abbiamo deciso di parlarne tutti insieme il prossimo 6 giugno a Roma, sede UIL Nazionale, assieme a tanti ospiti ed al nostro Segretario Generale.

Appuntamenti	pag. 2
IOM: 54 mila arrivi via mare in UE	pag. 2
Niger-Libia: viaggio dell'orrore	pag. 3
Indagine sul naufragio dei bambini	pag. 4
Stop ai corridoi umanitari delle ONG?	pag. 6
Cassazione: migranti e valori	pag. 6
Istat, la nuova Italia di italiani e stranieri	pag. 8
UE, la relocation fallita	pag. 9
Riforma del caporalato	pag. 10

A cura del Servizio Politiche Territoriali della Uil
Dipartimento Politiche Migratorie
Tel. 064753292 - 4744753 - Fax: 064744751
EMail polterritoriali2@uil.it

Dipartimento Politiche Migratorie: appuntamenti



Roma, 23 maggio 2017, Camera dei Deputati, Sala della Regina, ore 10.30

Donne Rom. Convegno "Marry when you're ready"
(Angela Scalzo)

Roma, 24 maggio 2017, ore 13. Camera dei deputati, Sala sopra la Chiesa - Campo Marzio

Incontro su riforma Testo Unico Immigrazione
(Giuseppe Casucci)

Roma, 25 maggio 2017, Auditorium di Via Rieti 13

IDOS - Osservatorio Romano sulle migrazioni
(Giuseppe Casucci, Angela Scalzo)

29-30-31 maggio 2017, Teatro Quirino

ETUC mid-Term conference

(Guglielmo Loy, Giuseppe Casucci)

Roma, 01 giugno 2017, Cgil Nazionale

ASGI. Convegno sui provvedimenti Minniti-Orlando
(Giuseppe Casucci)

Roma, 06 giugno 2017, UIL Nazionale sala B. Buoizzi

Coordinamento Nazionale Immigrati

(Guglielmo Loy, Giuseppe Casucci, Angela Scalzo)

"Save the date": 06/06/2017



Dipartimento Politiche Territoriali e migratorie

Coordinamento Nazionale Immigrati UIL

"Migrazioni, trafficking e sfruttamento lavorativo: quale ruolo per le Istituzioni, e la società civile?"

(Mercoledì 6 giugno 2017, ore 9.30 /13.30 - presso la UIL Nazionale, via Lucullo, 6 - Sala Bruno Buoizzi)

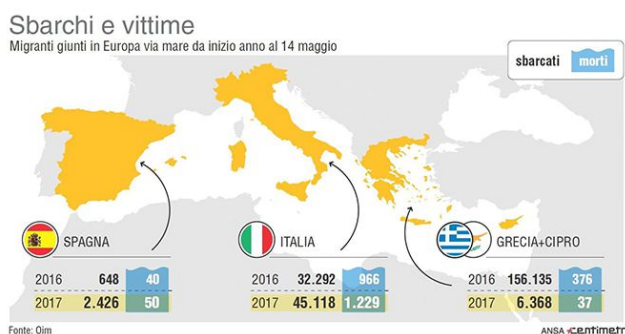
L'evento vedrà la partecipazione di Istituzioni, Dirigenti sindacali, Associazioni ed esperti della materia. Con il contributo del Segretario generale UIL Carmelo Barbagallo. Conclusioni di Guglielmo Loy, Segretario Confederale UIL.

Nei prossimi giorni verrà inviato il programma dei lavori.

Prima pagina

Migranti, Oim: nel 2017 54mila arrivi in Europa via mare, 1.316 i morti

Quasi l'85% degli sbarchi è stato registrato in Italia, con circa 45.118 approdi dal 1° gennaio (contro i 32.292 nello stesso periodo del 2016)



E' salito a 53.912 il numero dei migranti e dei rifugiati arrivati in Europa via mare dall'inizio del 2017 e a 1.316 quello dei morti nel Mediterraneo durante la traversata. Lo riferisce l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) che ha reso noti i dati aggiornati al 14 maggio. Quasi l'85% degli arrivi è stato registrato in Italia, con circa 45.118 approdi dal primo gennaio (contro i 32.292 nello stesso periodo del 2016).

Commissione Ue: "Italia acceleri l'identificazione" - Sul versante politico intanto la Commissione europea "esorta l'Italia a accelerare le procedure per identificare e registrare in vista del ricollocamento tutti gli aventi diritto e per trovare soluzioni adeguate sulle interviste di sicurezza con gli Stati membri di destinazione del ricollocamento". Lo ha detto il commissario europeo per le migrazioni, Dimitris Avramopoulos.

"Tutti i migranti aventi diritto al ricollocamento che arrivano in Italia devono essere incanalati ordinatamente in hub specificamente designati", ha aggiunto. "Se gli Stati che non hanno fatto ricollocamenti nell'ultimo anno non prenderanno azioni entro un mese, specificheremo la nostra posizione anche con l'apertura di procedure di infrazioni".

Frontex: -84% arrivi in Ue, ma in Italia +33% - I migranti arrivati illegalmente nell'Unione europea nei primi quattro mesi del 2017 sono stati 47mila, l'84% in meno rispetto allo stesso periodo del 2016, ma l'Italia continua a vedere un trend in crescita. Lo riferisce Frontex, precisando che ad aprile sono stati infatti 12.900 i migranti sbarcati nel nostro Paese attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, con un aumento del 19% rispetto a marzo. In tutto sono oltre 37.200 i migranti arrivati in Italia nei primi quattro mesi dell'anno, il 33% in più rispetto allo stesso periodo del 2016.

Migranti, dal Niger alla Libia viaggio nell'orrore : "Noi africani torturati e ridotti in schiavitù"

Seny Condjira e Demba Djack ci hanno provato: partiti dal Senegal, hanno attraversato il deserto per poi finire in un "mercato degli schiavi" libico. Il loro viaggio della speranza verso l'Europa è fallito dal nostro inviato VINCENZO NIGRO <http://www.repubblica.it/>



NIAMEY - Per chi vuole entrare in Libia, per provare a saltare in Europa, il Niger è tutto. È la porta d'ingresso, la rotta di avvicinamento. Ma è anche la via di fuga, il percorso da fare in retromarcia per fuggire al mattatoio. Seny Condjira e Demba Djack ci hanno provato. Sono partiti dal Senegal, sono passati qui in Niger, sono entrati in Libia, hanno provato ad arrivare in Europa. Ma hanno fallito: sono stati torturati, picchiati, hanno assistito a tutto quello che succede da quelle parti. E hanno deciso che non era possibile, che dalla Libia bisognava soltanto fuggire, rientrare in Niger per tornare a casa. Migranti, dal Niger alla Libia il viaggio dell'orrore. Alla stazione di Niamey dei bus della "Sahelienne", la compagnia che collega le capitali dell'Africa occidentale, i racconti dei migranti in ritirata dalla Libia sono terrificanti. Nelle foto sui telefonini ti fanno vedere i segni delle torture, i corpi martoriati e mutilati, due decapitati, decine di corpi bruciati non si capisce bene in quale occasione. Seny era partito quasi un anno fa. "Mio cugino è già in Italia, mi ha detto che da voi è assolutamente meglio della povertà assoluta che c'è qui". Anche Demba ha

provato a passare da Sebha e Tripoli per arrivare in Europa. "Vengo dalla regione di Matan, nell'interno del Senegal. Anche io ho visto le torture e la schiavitù in Libia. E sono fuggito". Ma perché questa violenza bestiale? "Adesso ti spiego come funziona in Libia", dice Seny che ha 34 anni e viene dalla regione di St.Louis. "Avevo iniziato il mio viaggio quasi un anno fa: dal Senegal al Mali tutto bene, noi con la carta di identità possiamo viaggiare nei paesi della Comunità dell'Africa occidentale. Poi dal Mali si passava in Burkina Faso, e lì i primi problemi: i poliziotti provano a rapinarti, a prenderti tutto quello che hai, e se non paghi rimani fermo alle stazioni per ore, per giorni. Per cui tu paghi. Siamo arrivati a Niamey, poi ad Agadez, prima di partire per il deserto e la Libia. Ad Agadez ci attendevano i trafficanti, per giorni siamo rimasti nei ghettos organizzati per noi migranti: si sono fatti pagare e ci hanno assicurato il passaggio in Libia, in 30 su un pick-up Toyota. Il viaggio a noi è andato bene, in tre giorni siamo arrivati prima a Gatrùn e poi a Sebha in Libia. Ma lì è l'autista ha detto che il trafficante non aveva pagato per noi, e che quindi doveva venderci, ci doveva portare dove c'erano gli altri migranti. Era una grande piazza, con intorno dei garage, un mercato degli schiavi". "Noi africani venivamo comprati e venduti da arabi, da libici, che lavorano con la manovalanza di "caporali" nigeriani e ghanesi. Mi hanno venduto e trasferito in una prigione, una grande casa privata con altre 200 persone. Lì è iniziato il terrore: i carcerieri ci picchiavano, ci tagliavano con i machete, alcuni li hanno uccisi davanti agli altri. Perché? Ma perché tutti dovevamo essere terrorizzati e poi telefonare a casa per chiedere soldi, 300, 400 o 500 dollari per essere rimessi in libertà. Quando chiamavamo le nostre famiglie loro ci picchiavano per farci urlare, per terrorizzare i nostri parenti". Seny spiega bene come gli schiavisti libici ordinino ai migranti di chiedere soldi alle famiglie, chiedono di mandare i soldi con money transfer a loro complici in Ghana o in Guinea, così possono incassare senza farli passare dalla Libia. Demba racconta che durante la prigionia molti ogni mattino venivano caricati per andare a lavorare nei campi, a costruire o riparare edifici, a fare qualsiasi tipo di lavoro fosse utile ai padroni. "Io sono riuscito ad avere un po' di soldi dalla mia famiglia", dice Seny, "e a migliorare la mia posizione. Poi ho lavorato per loro come traduttore, perché molti di noi non parlavano nessuna lingua, in Libia il francese che parliamo noi non serve. In un modo o nell'altro, sono riuscito a comprarmi un viaggio per ritornare in Niger, e l'Oim (l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, ndr) mi ha aiutato a tornare in Senegal". Demba era arrivato fino a Tripoli, dove per settimane è passato da una fattoria-prigione all'altra. È riuscito a sopravvivere, e non sa ancora bene come sia

riuscito a rientrare in Niger in rotta per il Senegal. "A Tripoli eravamo in condizioni micidiali. Un libico si è impietosito per uno di noi, lo ha portato in ospedale, ma in ospedale non c'era nulla. È stato fortunato perché un infermiere ha messo un post su Facebook e gli uomini dell'Oim sono andati ad aiutarlo, lo hanno curato e lo hanno rimesso in rotta per il Sud, io l'ho seguito". I rapitori libici lavorano su grandi numeri: "Fanno fare decine e decine di telefonate, e trovano famiglie che corrono a vendersi la casa, le vacche, un pezzetto di terra pur di trovare i dollari chiesti come riscatto. In Libia è il caos totale, non c'è legge, è la perversione assoluta ". Giuseppe Loprete, il capo dell'Oim in Niger, dice che neppure questi racconti di vero terrore bastano a fermare quelli che dal Niger sono ancora in rotta verso il Nord, verso la Libia, sognando l'Europa: "Da mesi raccontiamo che il viaggio è un incubo, che possono morire in mare, che possono essere torturati e uccisi dai trafficanti. Da qualche settimana abbiamo iniziato a far incontrare chi sale verso il Nord con chi fugge dagli schiavisti: soltanto i racconti di chi abbandona i campi di concentramento dei trafficanti ogni tanto convincono qualcuno a tornare indietro". Seny e Demba spiegano però qualcosa di decisivo per capire la disperazione che sale dall'Africa: "Quando un anno fa abbiamo deciso di partire abbiamo mobilitato le famiglie, abbiamo chiesto soldi, abbiamo venduto animali, abbiamo dato una speranza ai nostri cari, abbiamo detto loro che avremmo mandato indietro soldi dall'Europa. Ecco, adesso tornare indietro è ammettere il fallimento, è confessare che i soldi richiesti sono stati perduti. Bruciati! Noi non si sa come siamo riusciti a fuggire dopo quello che abbiamo visto. Tanti non ci provano neppure, perché morire in Libia o in mare è meno grave di tornare indietro. Morire in Libia per tanti è meglio che rivedere una famiglia che non ti perdonerà di avere fallito".

Così abbiamo indagato sul naufragio dei bambini



La notizia raccontata al porto di Lampedusa da un pescatore. La ricerca dei dispersi con le foto

e i messaggi dei parenti. E la domanda dei medici sopravvissuti: «Perché ci avete lasciati morire?»

DI FABRIZIO GATTI
[HTTP://ESPRESSO.REPUBBLICA.IT/](http://ESPRESSO.REPUBBLICA.IT/)

L'inchiesta sul naufragio dei bambini è cominciata dal porto di Lampedusa. Sono le 17.30 di quel venerdì 11 ottobre 2013. Un anziano pescatore dice a un amico che al telegiornale hanno appena dato la notizia di un altro naufragio. Otto giorni prima, a ottocento metri dalla scogliera di Cala Madonna, erano annegati 366 profughi, quasi tutti eritrei. «Questa volta», racconta il pescatore, «è successo a sessanta miglia a Sud di Lampedusa, ma dicono che i soccorsi sono usciti da Malta perché loro sono più vicini». Come è possibile? Malta è a Nord Est, il barcone è affondato a Sud. E perché da Lampedusa non si è ancora mosso nessuno?

Le motovedette della Guardia costiera stanno portando in porto gli ultimi cadaveri che stanno ancora pescando dal fondale. Ma i due potenti pattugliatori della Guardia di finanza sono ancora ormeggiati. Perché, se Lampedusa è sicuramente più vicina al punto del naufragio, non sono ancora partiti? Infatti salpano nel giro di pochi minuti, con una lunga scia di denso fumo nero. Segno che stanno spingendo al massimo. Gli uomini della Guardia costiera lavano con potenti getti d'acqua il sangue che imbratta il ponte delle loro motovedette e si uniscono anche loro all'operazione.

IL VIDEO ESCLUSIVO: LE TELEFONATE DEL NAUFRAGIO. Apri link:

http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/05/12/news/cosi-abbiamo-indagato-sul-naufragio-dei-bambini-1.301437?ref=HEF_RULLO

<Nave Libra, il pattugliatore della Marina italiana, è ad appena un'ora e mezzo di navigazione da un barcone carico di famiglie siriane che sta affondando. Ma per cinque ore viene lasciata in attesa senza ordini. Il pomeriggio dell'11 ottobre 2013 i comandi militari italiani sono preoccupati di dover poi trasferire i profughi sulla costa più vicina. Così non mettono a disposizione la loro unità, nonostante le numerose telefonate di soccorso e la

formale e ripetuta richiesta delle Forze armate maltesi di poter dare istruzioni alla nave italiana perché intervenga. Il peschereccio, partito dalla Libia con almeno 480 persone, sta imbarcando acqua: era stato colpito dalle raffiche di mitra di miliziani che su una motovedetta volevano rapinare o sequestrare i passeggeri, quasi tutti medici siriani. Quel pomeriggio l



a Libra è tra le 19 e le 10 miglia dal barcone. Lampedusa è a 61 miglia. Ma la sala operativa di Roma della Guardia costiera ordina ai profughi di rivolgersi a Malta che è molto più lontana, a 118 miglia. Dopo cinque ore di attesa e di inutili solleciti da parte delle autorità maltesi ai colleghi italiani, il barcone si rovescia. Muoiono 268 persone, tra cui 60 bambini. In questo videoracconto "Il naufragio dei bambini", L'Espresso ricostruisce la strage: con immagini inedite, le telefonate mai ascoltate prima tra le Forze armate di Malta e la Guardia costiera italiana, e le strazianti richieste di soccorso partite dal peschereccio. In quattro anni, dopo le denunce dei sopravvissuti, nessuna Procura italiana ha portato a termine le indagini» (di Fabrizio Gatti)

Le prime notizie raccontano di un conflitto a fuoco a bordo del peschereccio carico di bambini. Le pallottole hanno bucato lo scafo e si sono rovesciati. Strano, in quegli anni non si era mai sentito di scafisti armati. E infatti si saprà poi che non c'è stata nessuna sparatoria a bordo: a sparare raffiche di mitra sono stati miliziani libici su una motovedetta, la notte prima, subito dopo la partenza. La questura di Agrigento ha difficoltà a parlare con i parenti delle vittime che cercano notizie. Chiedono aiuto ai giornalisti. E "L'Espresso" mette a disposizione il proprio sito come luogo di incontro. Elenchi e foto dei dispersi vengono pubblicati in arabo, inglese e in italiano. Tantissimi sono bambini. I sopravvissuti portati a Malta e a Porto Empedocle cominciano a raccontare di ritardi nei soccorsi. Sanno che un medico ha tenuto le comunicazioni con l'Italia e con

Malta. I medici a bordo erano moltissimi. Scappavano tutti dalla Siria in fiamme. Il primo problema sono i bambini senza genitori. Non tutti sono orfani. I soccorritori in mare hanno proverbialmente raccolto prima i piccoli, poi le donne e per ultimi gli uomini. Così le famiglie si sono spezzate. "Repubblica" riesce a far sapere ad alcune coppie a Malta che i loro bambini sono sani e salvi in Italia. E la burocrazia si mostra subito odiosa. Nonostante Italia e Malta siano due Stati della stessa Unione Europea, passeranno settimane prima che si riescano a ricongiungerli tutti. Una mattina una ragazza scrive una mail dagli Emirati Arabi. Racconta che suo cugino ha perso in mare la moglie e tre figli. È a Malta. Lui le ha raccontato che i soccorsi sono arrivati con quasi sei ore di ritardo dopo un evidente scaricabarile tra autorità italiane e maltesi. A volte la percezione di chi vive una tragedia non è sempre attendibile. Bisogna andare a Malta. L'incontro avviene al tavolino di un bar. Mazen Dahhan, 36 anni, neurochirurgo, la giovane moglie e i tre figli di uno, 4 e 9 anni rimasti in fondo al mare, guarda con gli occhi pieni di lacrime e chiede: «Perché voi italiani ci avete lasciato annegare?».

La loro percezione è proprio quella. La stessa che ha vissuto Ayman Mustafa, 38 anni, anche lui chirurgo, la moglie e una bambina di tre anni rimaste a 61 miglia a Sud di Lampedusa. Raccontano che chi ha tenuto le telefonate è il loro amico e collega Mohanad Jammo, 40 anni allora, anche lui medico. E la testimonianza del dottor Jammo è precisa e dettagliata. Quando esce il primo articolo su "L'Espresso", il direttore Bruno Manfellotto decide di mettere la storia in copertina: «Lasciati morire», è il titolo, durissimo. Letta l'inchiesta, l'ammiraglio Felicio Angrisano, comandante generale della Guardia costiera e delle capitanerie di porto, scrive una lettera seccata. E riporta fedelmente gli orari delle chiamate e degli interventi. La prima traccia dello scaricabarile tra Italia e Malta: è quello il sentiero che ci ha permesso di ricostruire quanto è avvenuto quel maledetto pomeriggio, dalla posizione effettiva della nave Libra fino alle telefonate di soccorso che da lunedì 8 maggio, nel video racconto "Il naufragio dei bambini", stanno facendo il giro del mondo. © Riproduzione riservata

ONG e soccorso in mare

Migranti, commissione Difesa: stop a corridoi umanitari delle Ong

Le linee guida: la Guardia costiera coordini tutte le operazioni. Le organizzazioni siano certificate. Latorre: "Nessuna indagine in corso, ma solo un'inchiesta della procura di Trapani su singole persone impegnate nei soccorsi"



(ansa)
di ALESSANDRA
ZINITI,
<http://www.repubblica.it/>
Nessuna
collusione tra Ong

e organizzazioni di trafficanti, il soccorso in mare dei migranti è doveroso e ineludibile, ma le regole di ingaggio delle navi umanitarie che operano nel Mediterraneo vanno riviste. E in particolare quello che non è accettabile è la realizzazione di corridoi umanitari creati in assoluta autonomia dalle Ong perché questo ruolo è politico e spetta agli Stati. Questa in sintesi la posizione espressa dalla commissione Difesa del Senato a conclusione del ciclo di audizioni dedicate alla questione sollevata prima dal rapporto di Frontex e poi dalle dichiarazioni del procuratore di Catania Carmelo Zuccaro. "Al di là delle modalità diverse in cui hanno esposto il loro punto di vista - ha sottolineato il presidente Nicola La Torre - tutti i procuratori che abbiamo ascoltato ci hanno espresso la necessità di poter iniziare subito le indagini contestualmente al salvataggio dei migranti, cosa che era possibile quando c'era l'operazione Mare nostrum, che era militare, ma non adesso. Ora, pur comprendendo la posizione delle Ong che non sono favorevoli alla presenza di polizia a bordo, non vedo perché le organizzazioni umanitarie dovrebbero rifiutarsi di condividere delle nuove regole". Da qui, dunque, le proposte che la commissione Difesa esporrà al Parlamento: a cominciare dalla redazione di una sorta di white list, un registro delle Ong che accetteranno di far conoscere con trasparenza la provenienza dei loro finanziamenti ma anche la composizione degli equipaggi a bordo delle navi, che quasi sempre nulla hanno a che fare con i componenti delle Ong.

A questo proposito, il presidente Latorre ha sottolineato come l'unica indagine giudiziaria

esistente è quella della Procura di Trapani che vede indagati non esponenti delle Ong ma singoli componenti dell'equipaggio di una nave. "Non vi sono indagini in corso sulle Ong in quanto tali, ma solo l'inchiesta della procura di Trapani concernente le singole persone impegnate all'interno delle operazioni. Questa commissione, dopo aver ascoltato i magistrati ha sollecitato unanimemente la magistratura ad approfondire tutti gli elementi di indagine che si riterranno necessari e rafforzare anche gli strumenti di indagine", ha sottolineato Latorre. Dalle audizioni dei procuratori siciliani, ha spiegato Latorre, "è emerso che i satellitari vengono buttati in mare se i soccorsi sono fatti dalle navi militari, mentre nel caso di intervento di navi delle ong, i telefonini vengono recuperati per essere riutilizzati in altre traversate. E in alcuni casi - ha aggiunto - quando il soccorso è fatto dalle organizzazioni umanitarie, soggetti libici prelevano il motore del barcone per riusarlo". La relazione auspica anche la trasparenza dei finanziamenti delle Ong e chiede che le procure vengano dotate degli strumenti per intercettare e mezzi necessari per fare le indagini.

Società

Cassazione: "Migranti devono conformarsi ai nostri valori"

Condannato un indiano Sikh che voleva circolare con un coltello 'sacro' secondo i precetti della sua religione: "Non è tollerabile che l'attaccamento ai propri valori porti alla violazione di quelli della società ospitante". Cei: "Decisione equilibrata, ma politica non strumentalizzarli"



ROMA, 16 maggio 2017 - Gli immigrati che hanno scelto di vivere nel mondo occidentale hanno 'l'obbligo' di conformarsi ai valori della società nella quale hanno deciso di stabilirsi, ben sapendo che 'sono

diversi' dai loro. A stabilirlo è la Cassazione, che ha condannando un indiano Sikh che voleva circolare con un coltello 'sacro' secondo i precetti della sua religione. "Non è tollerabile che l'attaccamento ai propri valori, seppure leciti secondo le leggi vigenti

nel paese di provenienza, porti alla violazione cosciente di quelli della società ospitante".

Nessuna deroga a sicurezza. Secondo la Cassazione, "in una società multietnica la convivenza tra soggetti di etnia diversa richiede necessariamente l'identificazione di un nucleo comune in cui immigrati e società di accoglienza si debbono riconoscere. Se l'integrazione non impone l'abbandono della cultura di origine, in consonanza con la previsione dell'art. 2 della Costituzione che valorizza il pluralismo sociale, il limite invalicabile è costituito dal rispetto dei diritti umani e della civiltà giuridica della società ospitante".

Il caso. I supremi giudici hanno respinto il ricorso di un indiano sikh condannato a duemila euro di ammenda dal Tribunale di Mantova, nel 2015, perché il 6 marzo del 2013 era stato sorpreso a Goito (Mn), dove c'è una grande comunità sikh, mentre usciva di casa armato di un coltello lungo quasi venti centimetri. L'indiano aveva sostenuto che il coltello (kirpan), come il turbante "era un simbolo della religione e il porto costituiva adempimento del dovere religioso". Per questo aveva chiesto alla Cassazione di non essere multato e la sua richiesta era stata condivisa dalla Procura della Suprema Corte che, evidentemente ritenendo tale comportamento giustificato dalla diversità culturale, aveva chiesto l'annullamento senza rinvio della sentenza di condanna. Ad avviso della Prima sezione penale della Suprema Corte, invece, "è essenziale l'obbligo per l'immigrato di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale, in cui ha liberamente scelto di inserirsi, e di verificare preventivamente la compatibilità dei propri comportamenti con i principi che la regolano e quindi della liceità di essi in relazione all'ordinamento giuridico che la disciplina". Il verdetto aggiunge che "la decisione di stabilirsi in una società in cui è noto, e si ha la consapevolezza, che i valori di riferimento sono diversi da quella di provenienza, ne impone il rispetto".

Le reazioni. Una sentenza che "non fa sconti a nessuno". Così la deputata **Forza Italia**, Daniela Santanché, commenta la decisione della Suprema Corte: "è sacrosanta. Alla faccia dei buonisti e del tutto è permesso, questa sentenza non fa sconti a nessuno...Oggi era un indiano che voleva girare libero con un coltello sacro per le vie della città e magari domani potevamo imbatteci in una bella carovana di elefanti che trasportavano merci di ogni genere. Siamo in Italia - termina Santanché - e chi viene ospite nel nostro Paese ha il dovere di seguire le regole che ci impone il codice civile, quello penale e la nostra Costituzione".

Il capogruppo di **Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale**, Fabio Rampelli, parla di "de profundis per l'ideologia

buonista": Chi viene in Italia deve rispettare le nostre leggi, le nostre regole, i nostri valori. Per noi è assodato, per la sinistra multiculturalista che ha promosso un'accoglienza contraria alla legalità e al diritto no. Rom, estremisti islamici, osservanti della sharia che non intendono adeguarsi devono andare fuori dall'Italia. O si rispettano le leggi o non c'è spazio". "Sacrosanta sentenza della Cassazione: se vuoi vivere in Italia devi rispettare la cultura, i valori e le leggi italiane. Punto", fa eco su *Facebook* il presidente di **Fratelli d'Italia** Giorgia Meloni. Emanuele Fiano, responsabile Sicurezza del **Partito democratico**, si augura che la sentenza non sia strumentalizzata: "Speriamo che ora non sia usata come una clava dai vari Salvini! Perché la sentenza della cassazione, che richiama gli immigrati che hanno scelto di vivere nel mondo occidentale 'all'obbligo' di conformarsi ai valori della società nella quale hanno deciso 'di stabilirsi', dichiara un principio semplice e giusto. E si riferisce a un caso singolo. A noi preoccupa la fanfara della xenofobia che userà una sentenza che difende un corretto uso del diritto di tutti come un'arma nei confronti di qualcuno". Di decisione 'equilibrata', che, però, non va strumentalizzata dalla politica parla anche la **Cei**, che evidenzia come il giudizio dei giudici sottolinei "anche il valore della diversità e della multiculturalità e la necessità di un cammino di integrazione degli immigrati, oltre a ribadire che ciò non può prescindere dal rispetto giuridico e legale di alcune regole su cui è strutturata la nostra società, con i suoi valori", ha detto monsignor Giancarlo Perego direttore di 'Migrantes', la fondazione della Cei che si interessa di migranti, rifugiati, profughi. Il senatore Roberto Calderoli, vice Presidente del Senato e Responsabile Organizzazione e Territorio della **Legha Nord**, ribadisce che la sentenza "rappresenta un precedente che, da adesso, deve riportare al rispetto totale delle nostre leggi, a cominciare da quella che vieta di girare in luoghi pubblici con un copricapo o un velo che travisano o nascondono il volto, per cui basta burqa o niqab in luoghi pubblici". Ma soprattutto, prosegue il rappresentante del Carroccio, "questa sentenza deve rappresentare un chiaro monito a chi vuole vivere qui: se non accetti tutte le nostre regole qui non puoi restare e se queste regole non ti vanno bene puoi andartene altrove o tornare da dove sei venuto".

Istat: rallenta boom stranieri, sempre più diventano 'italiani'



(AGI) - Roma, 17 maggio 2017 - Negli ultimi dodici mesi, l'aumento di cittadini stranieri

residenti in Italia è stato il più modesto degli ultimi anni. Al 1° gennaio 2017, sono poco più di 5 milioni, l'8,3% dei residenti, con una netta prevalenza al centro-nord: rispetto al 1° gennaio 2016, l'incremento è stato di appena 2.500 unità. E' quanto emerge dall'ultimo Rapporto annuale dell'Istat, secondo cui a tale rallentamento contribuisce soprattutto la rapida crescita delle acquisizioni della cittadinanza italiana: se ne contano 29 mila nel 2005, 66 mila nel 2010, 178 mila nel 2015 e 205 mila nel 2016. Circa il 38% delle acquisizioni riguardano minorenni e per metà dei casi individui con meno di 30 anni di età. Ad alimentare il numero degli stranieri in Italia continuano a concorrere non solo le migrazioni dall'estero - il saldo migratorio nel 2016 ammonta a oltre 200 mila stranieri in più - ma anche i tanti nati nel nostro Paese da genitori entrambi stranieri, le cosiddette "seconde generazioni". Un nato su cinque ha almeno un genitore straniero. Dal 2008 le nascite che ogni anno hanno riguardato coppie non italiane sono più di 70 mila. I nati da genitori entrambi stranieri aumentano fino al 2012, quando raggiungono il valore massimo (78.577 nati); dal 2013 si osserva una moderata decrescita che riporta, nel 2015, su valori vicini a quelli di sette anni prima (71.672). Anche la struttura per età degli stranieri mostra segnali di invecchiamento. Al 1° gennaio 2017, la classe di età tra 18 e 34 anni pesa quasi per il 30% sul totale della popolazione straniera, quella italiana solo per il 17%; al contrario, le persone con 65 anni e più tra gli stranieri hanno un'incidenza di circa il 4%, mentre rappresentano circa un quarto degli italiani. Tra il 2008 e il 2017 l'età media della popolazione straniera è passata da 31,1 a 34,2 anni: ciò accade sia perché alcune delle comunità che hanno fatto il loro ingresso nel nostro Paese hanno una età media più alta (è il caso di quelle dell'Est europeo), sia per effetto della progressiva stabilizzazione delle collettività storiche. Ad "invecchiare" sono soprattutto le donne straniere: la quota di quelle tra i 35 e i 49 anni è passata dal 42,7% del 2008 al 51,9 del gennaio 2017. Al 1° gennaio 2016, il 30% degli stranieri residenti in Italia è cittadino di un paese dell'Unione europea. I romeni sono la collettività più numerosa, quasi uno

straniero su 4 (il 23%); seguono albanesi (9,3%) e marocchini (8,7%). Dal 2011, con la crisi economica già in atto da alcuni anni, la crescita della presenza non comunitaria è fortemente rallentata. Al 1° gennaio 2016 sfiorano i 4 milioni i cittadini non comunitari con un regolare permesso di soggiorno. (AGI)

Istat: uno straniero su due in Italia è a rischio povertà

(AGI) - Roma, 17 maggio 2017 - Quasi uno straniero su due tra quelli residenti in Italia è a rischio povertà, per l'esattezza il 49,5%, contro il 28,7% complessivo delle persone a rischio nel nostro Paese. Lo rileva l'Istat nel suo rapporto annuale 2017. Più in dettaglio, quasi un terzo delle persone in famiglie con almeno un cittadino straniero dichiara di essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito (12,9% in media per quelle di soli italiani) mentre uno su quattro dichiara di non riuscire a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni (contro 10,8% dei soli italiani). La bassa intensità lavorativa risulta meno diffusa, coinvolge il 7,7% delle persone di questo gruppo a fronte del 12,4% delle famiglie di soli italiani. I cittadini stranieri presenti in Italia, in ogni caso, sono in buone condizioni di salute: circa nove su dieci (89,7% degli uomini e 86,3% delle donne) hanno una percezione positiva del proprio stato di salute. Tra le principali cittadinanze presenti sul territorio italiano si riscontrano molte differenze: a parità di età sono gli uomini albanesi e moldavi che dichiarano migliori condizioni di salute, mentre i polacchi e gli ucraini si collocano all'estremo opposto. Per le donne la percezione positiva della salute è più frequente tra la collettività cinese, meno tra quelle ucraina e moldava. Il consumo di bevande alcoliche è più diffuso tra gli uomini stranieri, che presentano percentuali tre volte superiori rispetto alle donne (20,1% contro 7,1%); a bere più alcolici sono soprattutto quelli provenienti da Romania, Ucraina e Polonia. Il consumo di alcol è inoltre più alto tra le persone di 25-44 anni rispetto alle altre fasce di età. L'abitudine al fumo interessa il 23,2% dei cittadini stranieri ma gli stranieri presenti da più tempo in Italia hanno percentuali di fumatori più elevate rispetto a quelli arrivati più di recente (23,8% per gli stranieri da oltre 6 anni nel nostro Paese, 19,8% per quelli presenti da 3 anni o meno). L'essere in sovrappeso o obesi riguarda il 39,1% dei cittadini stranieri e tende ad aumentare con l'età. In tutte le collettività le quote di donne in eccesso di peso sono più contenute rispetto a quelle degli uomini. (AGI)

ISTAT "INVECCHIAMENTO E IMMIGRAZIONE FENOMENI DEMOGRAFICI PIÙ EVIDENTI"

ROMA, 17 maggio 2017 (ITALPRESS) - L'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione straniera sono i fenomeni demografici maggiormente evidenti nella composizione dei gruppi: tre su nove sono caratterizzati da una elevata presenza di persone anziane: le famiglie degli operai in pensione (64,6% di persone con 65 anni e più), anziane sole e giovani disoccupati (42,7%) e pensioni d'argento (40,1%). E' quanto si legge nel rapporto annuale dell'Istat 2017. Il gruppo delle famiglie a basso reddito con stranieri è invece composto per l'83,1% da cittadini stranieri. L'invecchiamento della popolazione è uno degli aspetti demografici che contraddistinguono il nostro Paese nel contesto internazionale. Al 1° gennaio 2017 la quota di individui di 65 anni e più raggiunge il 22%. Anche la struttura per età degli stranieri mostra segnali di invecchiamento. L'età media della popolazione straniera è passata da 31,1 a 34,2 anni tra il 2008 e il 2017; l'incremento è stato maggiore rispetto a quello rilevato per la popolazione italiana (da 43,7 a 45,9 anni).

Lavoro straniero

Nel 2016 il tasso di occupazione cresce sia per i residenti italiani sia per gli stranieri (rispettivamente +1,0 e +0,7 punti percentuali), attestandosi rispettivamente al 57,0 e 59,5 per cento. La crescita del tasso di occupazione degli stranieri riguarda esclusivamente gli uomini (+1,5 punti), a fronte di un calo di 0,1 punti tra le donne. Nonostante l'aumento degli stranieri occupati nel periodo 2008-2016 (711 mila in più, il 42,1 per cento), il relativo tasso di occupazione fa registrare un saldo negativo (-7,4 punti percentuali) più forte di quello degli italiani (-1,1 punti). Di fatto, la crescita della popolazione straniera nel periodo è stata particolarmente forte e si è riflessa in un aumento di disoccupati e inattivi (+838 mila nella popolazione di 15 anni e più) maggiore di quello degli occupati.



Commissione Europea

affaritaliani.it 
Il primo quotidiano digitale, dal 1996

Migranti, le relocation hanno fallito. Ue: "A giugno procedure d'infrazione"

Il piano delle relocation dei migranti da Italia e Grecia è fallito. E ora l'Ue minaccia infrazioni per chi non accoglie



La Commissione europea valuterà a giugno se aprire delle procedure di infrazione contro Ungheria, Polonia, Austria e Repubblica ceca per non aver

rispettato il loro obbligo di accogliere richiedenti asilo da Italia e Grecia nell'ambito del programma europeo di redistribuzione (relocation in inglese). Questo è quanto si legge nel 12/mo rapporto sui progressi realizzati dal programma d'emergenza per l'accoglienza condivisa dei richiedenti asilo, adottato oggi dal collegio dei commissari.

Ue, a giugno possibili infrazioni per chi non accoglie

La Commissione ha chiesto a quegli Stati membri che non hanno accolto nessun rifugiato (Ungheria, Polonia e Austria) e a quelli che non hanno reso posti disponibili da quasi un anno (la Repubblica ceca) "di cominciare a farlo immediatamente e entro il prossimo mese. Se nessuna azione verrà presa, la Commissione specificherà nel suo prossimo rapporto a giugno la sua posizione nel far uso dei suoi poteri sulla base dei trattati e in particolare sull'apertura delle procedure di infrazione". Finora l'esecutivo comunitario aveva evitato di minacciare esplicitamente procedure di infrazione, privilegiando la pressione politica e il dialogo. "La solidarietà in termini legali, politici e morali non è suscettibile di essere interpretata in modo diverso", ha detto il commissario agli Affari interni, Dimitris Avramopoulos, chiedendo agli Stati membri che "hanno sistematicamente fallito nel rispettare i loro obblighi di iniziare a farlo subito".

Verso procedure di infrazione per Ungheria, Polonia, Austria e Repubblica Ceca

Il programma di relocation dei richiedenti asilo da Italia e Grecia verso altri paesi "può funzionare" se c'è spirito di "sincera cooperazione", spiega la Commissione nel rapporto. Il numero totale di ricollocamenti effettuati dall'inizio del programma

(nel 2015, quando si era previsto che avrebbe coinvolto 160 mila profughi) al 12 maggio scorso e' di 18,418 persone (5,711 dall'Italia e 12.707 dalla Grecia), secondo le cifre contenute nel rapporto. La Commissione ha constatato un'accelerazione negli ultimi mesi; tuttavia all'attuale ritmo il numero di richiedenti asilo che saranno trasferiti in altri paesi europei e' "ancora al di sotto di ciò che è necessario per realizzare gli obiettivi" e "assicurare che tutti quelli che ne hanno diritto siano ricollocati nei prossimi mesi". L'esecutivo comunitario ha constatato che Ungheria, Polonia e Austria rimangono i soli paesi che non hanno ricollocato "una sola persona", mentre la Repubblica Ceca è rimasta inattiva "per quasi un anno" nell'ambito del programma. Nel rapporto non mancano critiche all'Italia per la gestione del programma. In particolare, la Commissione ha chiesto al governo di migliorare le procedure di identificazione e registrazione dei candidati a essere trasferiti in altri paesi europei e di creare "hub per la redistribuzione" dove canalizzare i richiedenti asilo che ne hanno diritto. L'Italia deve ancora assicurare che tutte le persone eleggibili per il ricollocamento siano registrate", si legge nel rapporto: "oltre ai 2.500 candidati alla relocation attualmente registrati in Italia, 700 persone dovrebbero essere registrate presto così come gli oltre 1.100 eritrei che sono arrivati in Italia nel 2017".

Giurisprudenza

Riforma sul caporalato

Avv. Lucio Barletta



La legge del 29 ottobre del 2016 n. 199, concernente "disposizioni in materia di contrasto di fenomeni del lavoro

nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo", ha apportato modifiche all'articolo 603 bis del codice penale rubricato "INTERMEDIAZIONE ILLECITA E SFRUTTAMENTO DI LAVORO". La previgente disposizione normativa aveva dato luogo a numerose difficoltà interpretative in relazione all'individuazione del soggetto punibile per la violazione penale, non essendo chiaro se tale fattispecie fosse in concreto applicabile anche al datore di lavoro, o solamente, come il tenore letterale lasciava intendere, a colui il quale

concretamente operava l'attività di intermediazione, cioè al caporale. Con la nuova formulazione, la norma introduce la punibilità per due distinte fattispecie, entrambe integrate allorché ricorre l'elemento oggettivo dell'approfittarsi dello stato di bisogno: la prima riguarda la tipica condotta di intermediazione illecita di mano d'opera compiuta dal caporale, già presente nella vecchia norma; la seconda prevede espressamente la punibilità del datore di lavoro, indipendentemente dalla sussistenza della condotta di intermediazione, allorché *in re ipsa* si individua lo stato di sfruttamento lavorativo.

Altra sostanziale modifica rispetto alla vecchia formulazione della norma, è l'eliminazione della dicitura "stato di necessità", che richiamando la scriminante di cui all'art. 54 c.p., opera una differenza sostanziale rispetto allo "stato di bisogno". In particolare, la scriminante sancisce la non punibilità per l'autore di un fatto allorché l'agire del soggetto sia derivato dalla "necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona", che si potrebbe riscontrare nei casi, piuttosto rari, nei quali l'autore del reato approfitti di lavoratori che si trovino in gravissime condizioni di pericolo. Viceversa, nella formulazione attuale è rimasto solo il richiamo all'approfittarsi dello stato di bisogno, che originariamente era inteso come una situazione di assoluta indigenza in capo al soggetto passivo, tali da rendergli (anche temporaneamente) impossibile il provvedere alle proprie esigenze elementari. Sul punto, è opportuno richiamare una ulteriore ed attenta lettura della Suprema Corte di Cassazione, la quale, con la nota sentenza n.14591 del 4 aprile 2014 ha affermato che per stato di bisogno va inteso "uno stato di necessità tendenzialmente irreversibile, che pur non annientando in modo assoluto qualunque libertà di scelta, comporta un impellente assillo, tale da compromettere fortemente la libertà contrattuale". Per quanto concerne gli indici di sfruttamento lavorativo ci si limiti ad evidenziare che sostanzialmente la nuova norma ripropone la previgente elencazione, la quale faceva riferimento ad un orario di lavoro ed ad una remunerazione costantemente al di fuori dei limiti previsti dai CCNL applicabili. In conclusione, possiamo affermare che la nuova normativa, estendendo l'ambito di applicabilità della fattispecie penale, differenziando le condotte illecite tra caporale e datore di lavoro, aumenta le categorie di soggetti imputabili e conseguentemente determina una inequivocabile maggiore tutela per tutti coloro i quali si trovano in una potenziale situazione di soggezione lavorativa.